

Carmelo Neri, *Vincenzo Bellini, Nuovo Epistolario 1819 – 1835 (con documenti inediti)* Editoriale Agorà, 2005, pagine 463.

Scrivere su Vincenzo Bellini è materia da far tremare i polsi non solo per l'importanza che riveste il compositore nel panorama della storia della musica e la conseguente vastità bibliografica del personaggio ma, soprattutto, per la necessità, trattandosi del corpus completo delle lettere scritte dal grande musicista, di determinare e offrire al lettore una adeguata chiave di lettura che possa rendere fruibile l'epistolario belliniano non solo agli addetti ai lavori (studiosi o appassionati di melodramma) ma anche a tutti coloro che siano interessati a cogliere perfino la vita di tutti i giorni di un grande compositore e, attraverso questa, uno spaccato della società italiana della prima metà dell'Ottocento.

L'epistolario comprende le lettere scritte tra il 1819 (supplica al duca di Sammartino per il proseguimento degli studi musicali a Napoli) e il 1835 (anno della morte del compositore).

Ultimo, in ordine di tempo, d'una lunga tradizione bibliografica che ha inizio, citando le pubblicazioni più importanti, con Francesco Florimo, amico fraterno di Bellini (F. Florimo, *Bellini: memorie e lettere*, Firenze, 1882), quindi prosegue con F. Pastura che nel 1935 dà alle stampe *Le lettere di Bellini* (edito a Catania). L. Cambi, *Vincenzo Bellini: epistolario*, Milano, 1943. D. Musto, *Vincenzo Bellini in due autografi inediti dell'Archivio di Stato di Napoli*, sta in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1961. Ancora L. Cambi pubblica: *Bellini: un pacchetto di autografi*, in «Scritti in onore di Luigi Ronga», Milano e Napoli, 1973. F. Lippmann, *Belliniana*, sta in «Melodramma italiano dell'Ottocento, studi e ricerche per Massimo Mila», Torino, 1977.

A questo punto è lo stesso Carmelo Neri che si inserisce nella bibliografia belliniana con *Lettere di Vincenzo Bellini (1819 – 1835)*, Palermo, 1991 e *Lettere edite e inedite a Vincenzo Bellini*, Catania 2001. Da questi ultimi lavori trae origine buona parte del presente epistolario a corredo del quale, oltre alla prefazione di Orazio Zaccà, una nota introduttiva dell'autore ed un sobrio apparato iconografico (ma assolutamente funzionale ai testi), vi è una breve nota biografica che riassume i momenti salienti della vita e dell'attività del compositore catanese.

Dapprima studente presso i Conservatori napoletani, subito proiettato verso i grandi successi della Scala di Milano, passando per Genova, e, in conseguenza di ciò, Parigi, meta vagheggiata da tutti i compositori italiani dell'Ottocento, da Rossini, a Donizetti, a Verdi.

Carmelo Neri, il curatore della raccolta, è calabrese, quasi a dimostrare un'affinità elettiva con l'amico calabrese di Bellini: Francesco Florimo.

Florimo nacque a San Giorgio Morgeto e fu compagno di studi del Catanese: rimarrà per tutta la vita fedele custode dell'opera e della memoria del geniale quanto sfortunato amico.

Lo stesso amore che è stato riposto dal curatore nel fornire la «chiave di lettura» del «suo» Bellini, di cui parlavo poco sopra, con un apparato critico di tutto rispetto, con le note che commentano ogni lettera e aprono squarci storici e linguistici che spesso sfuggono al lettore non perfettamente addentrato non tanto nella vita o nell'opera di Bellini, quanto, nella maggior parte dei casi, negli usi e nei costumi ottocenteschi; nelle convenzioni operistiche dell'epoca, nella diversificazione dei linguaggi ai parenti e agli amici; agli editori; ai librettisti; alle personalità.

Traspare completo il mondo degli affetti del grande compositore sia con l'amico Francesco Florimo, sia con lo zio Vincenzo Ferlito. Poi i rapporti con Felice Romani, uno dei maggiori librettisti dell'Ottocento, che ha segnato la carriera di Bellini fornendo la poesia per immortali capolavori della storia della musica (*Il Pirata*, 1827; *La Straniera*, 1829; *Zaira*, 1829; *I Capuleti e i Montecchi*, 1830; *La Sonnambula*, 1831; *Norma*, 1831). Ma il sodalizio s'interruppe. Per Romani pare fosse consuetudine rompere i rapporti con alcuni dei maggiori compositori del tempo (ne seppero qualcosa sia Donizetti, per il quale non scrisse più libretti dopo *Lucrezia Borgia*, 1833 sia Mercadante con il quale non si fece più sentire dopo il libretto per *Francesca Donato*, 1835).

Le relazioni con gli impresari, precipuamente con Giovanni Ricordi, si intrecciano con i tentativi di salvaguardare i diritti d'autore in un'epoca nella quale la pirateria musicale era all'ordine del

giorno. Illuminante, in questo senso l' «Avviso Musicale», scritto da Bellini e pubblicato a Milano sull' *Eco* del 1 dicembre 1831 (nel volume di Carmelo Neri al numero 160, pagg. 198-199).

Ancora il rapporto di Bellini con le donne, chiacchierato e spesso fonte di scandalo. Sottinteso quello con Maddalena Fumaroli (qualche accenno qua e là nelle lettere a Florimo) la ragazza amata da Bellini durante la sua permanenza a Napoli, che la tradizione orale vuole morta di crepacuore per l'opposizione del padre di lei. Numerose le lettere indirizzate a Giuditta Cantù Turina, grande amore del Catanese, sposata con Ferdinando Turina e che per questo destò scandalo a suo tempo.

Infine il rapporto tra Bellini e Donizetti

Fin dal loro primo confronto operistico (a Genova, nel 1828, per l'inaugurazione del Carlo Felice) vissero sempre la loro attività professionale e il relativo confronto artistico in una specie di agone a distanza.

Già in vita Bellini fu idolatrato dai contemporanei (e dai posteri dopo l'imatura morte), Donizetti, per il suo continuo sperimentalismo, che lo portò spesso a segnare con risultati discutibili certe sue esperienze musicali, fu sovente sottovalutato (posteri compresi) per la smania di comporre che lo portava, lui ultimo operista artigiano di vecchio stampo, a comporre di tutto senza le oculate scelte librettistiche che il suo "rivale" Bellini, si poteva permettere.

Bellini, con le sue arie «lunghe, lunghe, lunghe» (Verdi) rimaneva, in ogni modo, nel solco della tradizione potendo contare su tempi di progettazione e creazione dilatati, comodi, e soprattutto, su un librettista di prim'ordine quale fu Felice Romani (almeno fino alla rottura dei *Puritani*).

Donizetti, invece, era di una prolificità proverbiale che sempre impensieri il catanese, anche se, come già detto, il poco tempo a disposizione di Donizetti non gli consentiva di vagliare la qualità letteraria dei libretti.

La tecnica compositiva di Bellini comprendeva una ponderazione, un instancabile costante sofferto lavoro di lima direttamente collegato col progredire del dramma la cui presa di coscienza fu parte integrante del suo lavoro caratterizzato da tempi lunghi e sofferti.

La concentrazione con cui si applicava a forgiare le sue melodie nasce anche da un senso altissimo della loro qualità formale, classicamente intesa nei suoi valori assoluti, nel suo intrinseco "bello ideale" (Rossini), ed è ciò che lo contraddistingue da Donizetti, incamminato sulla strada di un'invenzione melodica connaturata a verità e immediatezza drammatica.

La sfida continua tra i due, portata avanti più dalla stampa e da certe «coincidenze» volute dagli impresari, che non dalle reali volontà dei musicisti, darà a Bellini, nella maggior parte dei casi, la palma della vittoria tutte le volte che le sue opere si troveranno nel medesimo cartellone con quelle del bergamasco.

Aldilà del livore che Bellini fa trasparire in alcune lettere allo zio Ferlito, consentito anche dal tono confidenziale dello scritto, i rapporti tra due compositori si mantennero, almeno da un punto di vista formale, in quella reciproca cordialità che era consentita dall'essere antagonisti nella composizione di opere musicali.

Un rapporto confidenziale tra i due compositori si vince da una lettera di Bellini a Florimo (n. 13 pag. 38) del 16 gennaio 1828 dove si legge «Fá i miei complimenti a Donizetti salutandolo da mia parte [...]» e ancora, in una lettera del 7 giugno del 1835, sempre a Florimo, da Parigi, parlando di caricature Bellini scrive: «La caricatura di Rossini te la regalo – Quella di Ferri credo che è di Donizetti, che Pacini ha posta nella cassa, dunque la manderai a Donizetti. [...]».



Francesco Cento